La storiografia ellenistica

§ 1. Caratteristiche e prodromi

Un altro genere letterario che è costretto a reinventarsi rispetto all'età classica è la storiografia, che nell'età ellenistica presenta una sostanziale bipartizione: da un lato vi è la storiografia militare e tecnicistica di Polibio, che si riallaccia direttamente al modello tradizionale per antonomasia, quello tucidideo, e costituisce un'interessante testimonianza dei prototipi della κοινή; dall'altro lato un tipo di storiografia che aderisce alle nuove tendenze storico-culturali, patetica e drammatica, che si arricchisce di orpelli retorici, cerca di coinvolgere empaticamente il lettore e indulge molto al compiacimento per il *mirum*, al fine di suscitare l'interesse e la curiosità dei lettori. Essa infatti sovente si addentra in una serie di aneddoti estranei alla scientificità tucididea, anche perché la storiografia fa un passo indietro e ritorna al modello erodoteo, in cui essa era contaminata, mediante una serie di digressioni, con altre branche e generi letterari.

La storiografia ellenistica trova i suoi prodomi in Eforo e Teopompo, di scuola isocratea, seguiti da Duride e Filarco, i primi ad aver composto delle opere che avevano come principale finalità quella di suscitare la *hedoné* e commuovere gli animi dei lettori. Quest'ultimi avrebbero fornito il modello per la prima produzione storiografica di età repubblicana, composta in greco antico per facilitarne la comprensione ai più.

La storiografia ellenistica è tuttavia incentrata sulla figura di Alessandro Magno, che accentra l'interesse di tutti gli storiografi-romanzieri[1] di età ellenistica. Molti degli autori che si cimentano nel genere storiografico hanno partecipato attivamente alle vicende politiche nel turbolento periodo successivo al crollo delle πόλεις e all'instaurazione dell'impero di Alessandro Magno, o sono stati seguaci di quest'ultimo nelle battaglie e in guerra. Le loro opere consistono in diari di viaggio in cui vengono annotate molte delle esperienze militari vissute al séguito di Alessandro Magno.

Si pensi, per esempio, ad Aristobulo, che compone la sua opera in età molto tarda, o a Tolomeo I Σωτήρ, conosciuto anche come «Lago», re d'Egitto, che aveva prestato servizio presso Alessandro Magno e aveva deciso di mettere per iscritto le vicende belliche raccolte nel diario delle *Efemeridi*, che traggono spunto dall'opera omonima redatta da Eumene di Cardia, o a Nearco, che, nella sua *Navigazione lungo la costa*, rievocò il suo viaggio compiuto dalle coste dell'India sino al fiume Eufrate.

§ 2. Gli storici di Alessandro Magno

Il più famoso è Callistene perché da essa è nata quella che sarebbe stata conosciuta nella tarda età imperiale, dopo una lunga serie di rivisitazioni, il *Romanzo di Alessandro*. Callistene aveva operato presso Alessandro Magno e nella sua opera aveva parlato delle origini divine dell'imperatore; tuttavia, l'opera rimase incompiuta in quanto l'autore fu condannato a morte perché aveva rifiutato il rito della προσκύνησις, l'atto di chinarsi alla maniera persiana al cospetto di Alessandro, e per un sospetto coinvolgimento in una congiura ai danni del medesimo. L'opera di Callistene è significativa perché costituisce il nucleo originario del *Romanzo di Alessandro*, così come la *Vulgata*, costituita da una serie di aneddoti e racconti che riguardano anche la vita di Alessandro Magno, prende invece avvio dal nucleo originario costituito dall'opera di Clitarco; la caratteristica della storiografia ellenistica non si propone solo di rievocare le vicende del condottiero macedone, bensì indulgono anche su alcuni aneddoti che riguardano la sua vita, denotando la curiosità per un uomo eccezionale e carismatico, che ha una vita interessante tanto quanto il progetto di realizzare un impero universale.

La storiografia alessandrina è patetico-drammatica, retorica, poco scientifica – manca, cioè, qualsiasi rapporto di consequenzialità causa-effetto –, incentrata

[1] Il genere letterario ha perso la scientificità tucididea e si apre alla contaminazione con nuovi generi letterari e svela nuove prospettive al lettore.

sul meraviglioso, desta l'interesse del lettore mediante il portentoso e anticipa lo sviluppo del genere letterario del romanzo, in quanto si contamina con altri generi letterari, mediante la digressione, la divagazione, l'ἔκφρασις, che costituisce peculiarità narrativa della prosa di età ellenistica.

§ 3. La storiografia non eurocentrica

Oltre agli scrittori che sono ascrivibili nel novero degli storiografi di Alessandro Magno, esiste un filone storiografico che indulge sui particolari delle storie locali, non greco-centrico, e si incentra sugli usi di altre popolazioni ed etnie; in quest'ottica va considerata la storiografia di Evemero da Messene e di Ecateo, che, in una prospettiva orientale non eurocentrica, anziché proporre vicende del popolo greco, insistono su abitudini e culture che popolano l'immenso impero di Alessandro[2]. Si tratta di un'operazione culturale necessaria a causa della presenza pervasiva di nuove etnie che popolano il Mediterraneo e dell'interesse da loro suscitato. A questo filone è anche ascrivibile l'opera di Timeo da Tauromenio (l'odierna Taormina), a cui Polibio si collega in maniera critica.

In particolare, la produzione storiografica di Timeo da Tauromenio è rilevante, poiché egli si spinge nella trattazione sino alle soglie della prima guerra punica (264 a.C.), da dove Polibio avrebbe preso le mosse per la sua propria trattazione storiografica: egli è dunque costretto a confrontarsi con un immediato predecessore, con cui si pone in un rapporto di netta antitesi critica. L'autore, infatti, biasima la storiografia ellenistica in quanto espressione di una tendenza letteraria vacuamente indulgente al *mirum*, al patetico, al romanzesco, priva della scientificità oggettiva del modello Tucidideo, della prospettiva eurocentrica – sulla base dell'assunto che l'Occidente (greco) debba essere il *focus* privilegiato della trattazione storiografica –, e dell'accurato vaglio delle fonti, di quella «ἀκρίβεια» che Tucidide aveva eletto come fulcro della sua ricerca storiografica, basata sull'esattezza scrupolosa delle fonti. Per Polibio, la storiografia coincide con la verità, che è assicurata dalla scientificità: di conseguenza, non può che sconfessare e criticare fortemente la storiografia ellenistica, che indulge poco al vero e molto alle favole; in età più tarda, anche il sofista Luciano di Samosata avrebbe levato le sue voci di dissenso nei confronti della storiografia alessandrina con l'opera *Come si deve scrivere la storia*, ironizzando in maniera sarcastica, e con la *Storia vera*, il cui titolo è ironico e paradossale, poiché essa è tutt'altro che una storia improntata alla verosimiglianza e alla veridicità. Pervasiva è dunque nell'età ellenistica la critica contro la storiografia alessandrina, la quale viene nella prassi ascritta al filone storiografico ma in realtà le sue caratteristiche differiscono significativamente dalla storiografia propriamente detta.

Polibio

§ 1. Notizie biografiche

Nell'alveo della storiografia alessandrina, che ha carattere perlopiù romanzesco, un'eccezione è costituita da Polibio, che si rifà al modello tradizionale di Tucidide dal punto di vista strutturale, metodologico e lessicale[3]. Come Plutarco, anche Polibio è un esponente della nuova classe dirigente intellettuale greco-romana. Egli nasce a Megalopoli, in Arcadia, nel 205 a.C., e diventa uno dei maggiori rappresentanti della lega achea, ricoprendo la funzione di ipparco. Egli vive in primo piano piano la riduzione della Grecia a una provincia romana, con la sconfitta della Macedonia da parte di Lucio Emilio Paolo a Pidna, che trova il suo epilogo nella distruzione della città di Corinto. In seguito alla vicenda, Polibio giunge a Roma come uno schiavo di guerra e grazie alla sua cultura si lega alla aristocrazia romana,

[2] Polibio stesso, nel ripercorrere le vicende della sua epoca, non può esimersi dal trattare le vicende di Roma, poiché ormai la sua presenza e ingerenza nella politica dei paesi occidentali non è più trascurabile.

[3] È doveroso precisare che Polibio riprende la terminologia specifica di Tucidide seppur operando una risemantizzazione, ovvero modificando l'accezione con cui i termini erano stati impiegati dallo storico di età classica.

diventando amico di uno dei membri più rappresentativi del circolo degli Scipioni, Cornelio Scipione, cui verrà in séguito attribuito il nome di Emiliano. Polibio, al seguito di Cornelio Scipione, assiste alla distruzione di Cartagine nel 146 a.C., un evento che sarebbe poi stato convogliato all'interno della sua opera storiografica. La particolare vicinanza all'*entourage* degli Scipioni gli permette di entrare a contatto con i documenti ufficiali, che usa come fonti, e di ottenere delle condizioni favorevoli per il mondo greco, ormai politicamente assoggettato da parte dell'impero romano, svolgendo il ruolo di intermediario tra il mondo greco, privo di libertà politica ma culturalmente egemone, e il mondo romano. Egli torna in Grecia solo dopo la morte di Cornelio Scipione Emiliano e avrebbe vissuto lì fino alla sua morte, avvenuta probabilmente per una caduta da cavallo.

L'idea di fondo di Polibio è che la cultura non possa essere più unicamente latina o solo greca, ma che sia diventata greco-latina, in cui il mondo latino è ammirato per la sua intelligenza tattica, per l'autorevolezza politica e per la saggezza amministrativa, ma il mondo greco costituisce il fulcro culturale, a tal punto che la storia di Polibio, che riguarda eventi romani, è scritta in lingua greca, in quanto essa resta la lingua franca del mediterraneo, poiché permette di essere compresi dalla maggior parte delle persone, e resta l'unica a consentire all'opera letteraria di ottenere una risonanza culturale[4].

§ 2. Le *Storie*: struttura, modelli, temi

Le *Storie* di Polibio sono un'opera articolata in 40 libri, di cui possediamo integralmente solo i primi cinque. Dei restanti, sono pervenuti solo epitomi o brevi frammenti. L'opera, nel suo complesso, racconta gli avvenimenti che si snodano nell'arco temporale che va dal 264 al 146 a.C. Tuttavia, il progetto originario avrebbe dovuto ripercorrere gli eventi dal 220 a.C. (anno in cui Annibale prende le redini delle operazioni militari di guerra contro Roma nella seconda guerra punica) al 168 a.C. (anno della sconfitta a Pidna). Il progetto iniziale venne dunque allargato e l'autore decise di includere anche la narrazione dalla prima guerra punica, il cui anno di inizio è il 264, alla distruzione di Cartagine, avvenuta nel 146. I primi due libri, tuttavia, presentano un ritmo narrativo molto veloce, sintetizzando brevemente tutto ciò che accade nell'intervallo di tempo che intercorre tra il 264 e il 220; inoltre, probabilmente la distruzione di Corinto e di Cartagine sono due eventi fondamentali per le vicende biografiche di Polibio.

Il fatto che ci sia stata una duplice redazione ha fatto emergere il sospetto di una questione polibiana, al pari di quella tucididea ed erodotea: i critici si interrogano sulla possibilità che ci sia stato un solo un nucleo originario successivamente ampliato o se si tratti di più λόγοι sovrapposti, alla maniera erodotea. Del resto, iniziare il racconto delle vicende a partire dal 220 aveva un senso ben preciso: infatti, è palese il collegamento all'opera di Timeo da Tauromenio, che per primo aveva trattato il tema delle guerre puniche, benché in una prospettiva non romanocentrica, ma che si apriva all'indagine sulle vicende dell'intero mondo orientale. Collegarsi a Timeo permette a Polibio sia di criticare direttamente Timeo, sia, più in generale, di biasimare la storiografia ellenistica, tacciata di essere poco verosimile, eccessivamente romanzata, non in grado di operare un rigido scientifico vaglio delle fonti. La storiografia di Polibio segue un andamento annalistico a partire dal settimo libro, seguendo una scansione cronologica anno per anno. Nel sesto libro troviamo tuttavia una divagazione, in cui l'autore espone la sua teoria dell'anaciclosi; nel XXIV libro si incentra sulle conquiste dell'impero romano e nel XL libro opera egli stesso una sintesi di tutta la sua opera storiografica.

Il momento centrale è tuttavia rappresentato dal nucleo originario del cinquantennio dal 220 al 168 a.C., che egli ha

[4] In quest'ottica si colloca l'opera di Fabio Pittore, uno dei primi storiografi latini che compone la sua opera, incentrata sulla narrazione di eventi romani, in lingua greca. Il primo a redigere un'opera storiografica in lingua latina sarà Catone il Censore, con le sue *Origines*.

vissuto personalmente e hanno portato alla fine della lega achea, di cui era ipparco.

Scrivere la storiografia della prima guerra punica alla distruzione di Corinto significa tracciare una digressione sull'imperialismo romano, raccontare il periodo storico in cui Roma diventa la padrona assoluta del mondo allora conosciuto e individuare il percorso lungo cui Roma raggiunge il suo apogeo e assoggetta, mediante le guerre puniche, macedoniche e siriache, l'oriente e l'occidente, assurgendo a potenza incontrastata nel Mediterraneo, che in questi anni va incontro a un processo di occidentalizzazione, nella misura in cui Roma ammansisce e soffoca tutte le altre culture orientali, imponendo la propria egemonia.

§ 3. L'anaciclosi e il rapporto con Roma

La storiografia di Polibio è di tipo politico e militare, da lui definita πραγματική, «pragmatica», dal momento che insiste sui fatti, sulle azioni, ripudiando il verbocentrismo della storiografia ellenistica che solletica l'interesse del lettore scaturito dal portentoso e il piacere della lettura, evitando sia di indulgere al meraviglioso sia di includere la presenza del divino – pervasiva in Erodoto, ma che in Polibio viene sostituita da una nuova divinità laica propria della civiltà ellenistica, la Τύχη. In effetti, Polibio si rende conto che esiste una forza superiore che conduce gli eventi laddove devono essere condotti, ma essa è la Τύχη, assimilabile alla divinità menandrea che si sostituisce agli dei della tragedia e dell'epica, frutto della rielaborazione di età alessandrina delle divinità di età arcaica e classica. La storiografia di Polibio è allora meno debitrice alla tragedia rispetto a quella di Erodoto, che dimostrava di aver interiorizzato la lezione del drammaturgo Sofocle, del resto amico personale del logografo, e, al contrario, trae ispirazione piuttosto da Tucidide, per il carattere di laicità, di scientificità, di capacità di rintracciare negli eventi il nesso deterministico tra causa ed effetto, e di insistere sul vaglio delle fonti, in quanto vengono accolte le testimonianze solo di chi ha partecipato direttamente all'evento o che ha ascoltato sul campo ciò che viene raccontato, qualora l'autore non fosse stato presente in prima persona ai agli eventi narrati.

L'opera di Polibio ha un obiettivo ben preciso, ovvero quello di individuare le ragioni che hanno reso possibile la grandezza di Roma e il suo dominio incontrastato su tutto il mondo, che trova la sua spiegazione nel VI libro, in cui inserisce il discorso sulle costituzioni e sulle forme di governo, sulla base del modello del λόγος τριπολιτικός nelle *Storie* di Erodoto: si tratta della teoria dell'anaciclosi, da lui formulata in questa sede e ripresa successivamente da Machiavelli e da Montesquieu. Essa si basa sull'assunto che esistano tre principali forme di governo e tre surrogate, le quali nascono dall'involuzione delle forme principali. Per spiegarla, Polibio ricorre a una similitudine organicistica, per cui le forme principali, allo stesso modo degli esseri viventi, tendono, una volta superata la fase di maturità, di massimo sviluppo, a una degenerazione che conduce al in una forma surrogata rispetto a quella originaria. In effetti, alle tre forme di governo principali (la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia) corrispondono rispettivamente le tre forme surrogate di tirannide, timocrazia, anarchia/oclocrazia. La grandezza di Roma è dovuta all'aver impiegato una costituzione mista (μικτὴ πολιτεία), all'interno di cui sono rappresentate tutte le forme di governo principali (il consolato rappresenta la monarchia, il Senato l'aristocrazia, i tribuni della plebe la democrazia). Il potere incontrastato di Roma è spiegabile sulla base della forza politica che le viene dall'interno della sua stessa costituzione.

L'interesse di Polibio per Roma è contestualizzabile alla luce dell'amicizia dell'autore con il circolo degli Scipioni, rappresentanti della politica romana e fautori del processo di assimilazione culturale tra il mondo greco e quello romano – osteggiato, tra gli altri, da Catone il Censore, che del resto non vedeva di buon occhio quei filosofi, come Panezio di Rodi, che esportavano la filosofia e l'*humanitas* greche a Roma.

§ 4. Polibio e Tucidide: tra imitazione e innovazione

Inoltre, fortissimo è il legame tra Polibio e la storiografia di Tucidide: come l'autore ateniese, anch'egli decide di inserire come oggetto della sua opera la narrazione di eventi a lui contemporanei e, laddove narri fatti anteriori a cui egli non ha potuto prendere parte in prima persona, si affida o al racconto di documenti ufficiali, o alla memoria di chi li ha vissuti direttamente.

La vicinanza con Tucidide può essere evinta a) dall'approccio metodologico, b) dal rifiuto dei θαυμαστά e del divino, centrali nella storiografia erodotea, c) dal vaglio scientifico degli eventi, d) dal rapporto deterministico di causa-effetto. Dal punto di vista terminologico, Polibio ripropone termini afferenti al gergo tecnico tucidideo, che vengono usati come neologismi semantici, ovvero piegandoli a nuove accezioni.

Un caso lampante è rappresentato dalla distinzione operata da Polibio tra αἰτία, ἀρχή e πρόφασις.

Questi termini erano già stati centrali nella riflessione tucididea: fondamentale era la separazione tra una αἰτία, la causa occasionale, e la πρόφασις ἀληθεστάτη, la ragione di fondo che porta allo scoppio del conflitto. Nel caso della guerra del Peloponneso, Tucidide rintraccia la πρόφασις ἀληθεστάτη nel fatto che Atene e Sparta hanno entrambe raggiunto l'apogeo della potenza e vi è la necessità di stabilire il predominio sull'Ellade.

I medesimi termini vengono impiegati da Polibio con un'accezione differente.

Innanzitutto, l'αἰτία diventa la causa reale che porta all'esplosione del conflitto; l'ἀρχή è l'inizio materiale delle operazioni militari; le προφάσεις (il termine è infatti usato da Polibio prevalentemente al plurale) sono i pretesti, le cause occasionali. La risemantizzazione linguistica testimonia come Tucidide, benché sia il modello linguistico, venga rielaborato alla luce di una nuova lingua che è espressione prototipica della nuova κοινή alessandrina, diversa dal linguaggio adoperato da Tucidide e simile alla Bibbia dei Settanta[5].

Nella distinzione operata tra προφάσεις e αἰτία Polibio evidenzia l'essenza di un metodo storiografico che deve procedere in maniera scientifica, incentrandosi sugli aspetti pragmatici e politici delle vicende, senza indulgere al piacevole. Ma il rifiuto del θαυμαστόν e dell'ἡδονή nasconde la profonda metamorfosi della cultura ellenistica, in cui l'opera letteraria non è più destinata alla divulgazione rapsodica orale-aurale (a differenza di quanto accadeva per la logografia Erodotea) – che, in quanto tale, aveva necessità di solleticare il piacere dell'ascoltatore –, bensì a essere letta in una dimensione privata. L'opera di Polibio non è destinata a un generico lettore in cerca di vaghe informazioni, ma allo statista e uomo politico, interessato a predire lo sviluppo degli eventi futuri a partire dalla scientifica e deterministica disamina di eventi contemporanei. In tal modo, il genere storiografico, che in età alessandrina si era ridotto a uno sterile e vacuo indulgere al meraviglioso e al portentoso, basata su una figura, quella di Alessandro Magno, essa stessa a metà tra mito e realtà, viene rielaborato e riabilitato in un contesto in cui la storiografia sembra aver segnato un passo indietro.

Inoltre, l'opera di Polibio nasce con un intento ben determinato: contrapporsi alla storiografia precedente e cogliere la portata del successo militare, costituzionale e amministrativo di Roma, città che è diventata a poco a poco un'Impero, sostituendosi al vecchio impero alessandrino sul piano politico, ma non su quello culturale.

Plutarco

§ 1. Notizie biografiche

Plutarco, come Polibio, appartiene a quella schiera di intellettuali che è impossibile classificare come Ellenici, bensì come membri di una élite greco-romana: anche Plutarco, infatti, avrebbe trascorso venti anni

[5] Entrambi costituiscono due documenti imprescindibili per comprendere l'evoluzione della κοινὴ διάλεκτος.

a Roma e operato nella capitale dell'impero per tutto il corso della sua vita; ha avuto a che fare con gli imperatori Adriano e Traiano, e ha respirato il clima culturale che nasce dalla simbiosi, dall'interscambio tra la cultura greca e latina.

Plutarco nasce a Cheronea, in Beozia[6], da una famiglia agiata, nonché illustre, in quanto i suoi antenati avevano combattuto al tempo delle guerre tra Marco Antonio e Ottaviano. Ben presto, tuttavia, si trasferisce ad Atene, al fine di studiare la retorica e la filosofia platonica: in effetti, proprio come lo sarebbe stato anche Apuleio, Plutarco diventa un *philosophus platonicus*. Durante il suo viaggio in Grecia, incontra anche Nerone, verso cui si mostra ben disposto: infatti, Nerone, raffinato stimatore della cultura greca, aveva esentato i Greci dal pagamento di alcuni tributi all'Impero; di conseguenza, l'incontro con Nerone si dimostra amichevole.

In Grecia, Plutarco ottiene una serie di incarichi: oltre a conseguire la cittadinanza ateniese, viene nominato magistrato per sovrintendere l'edilizia pubblica e ottiene la carica di ambasciatore, mediatore tra il mondo greco e il mondo romano, per la provincia dell'Acaia (a cui la Grecia si è ridotta dopo essere stata assoggettata dall'Impero); inoltre, compie una serie di viaggi durante i quali si trovò a soggiornare anche a Roma, dove sarebbe rimasto per un periodo cospicuo di tempo, in quanto riceve serie di cariche da parte di Traiano e Adriano. In questo periodo ottiene la cittadinanza romana, così come aveva conseguito già quella ateniese, e Adriano gli conferisce la carica di procuratore. Probabilmente, nei venti anni in cui soggiorna a Roma, matura l'idea di scrivere un'opera che si incentri sull'osmosi, sull'interscambio tra la cultura greca e latina, che sono oggetto di una «σύγκρισις», di un «confronto» all'interno della sua opera più famosa, i Βίοι παράλληλοι. Infine, ottiene, tornato in Grecia, un ruolo importante come sacerdote del tempio di Apollo a Delfi.

Plutarco non è considerabile uno storico, bensì un poligrafo. Tra le opere di Plutarco possiamo infatti annoverare, oltre alle *Vite parallele*, gli Ἠθικά, i *Moralia*, una miscellanea di saggi di argomento vario, che spazia dalle scienze morali, alla filosofia, all'etica, alla critica letteraria. Il nome attribuito alla raccolta, del resto, è alquanto generico e non descrive la natura di ogni singolo componimento, a testimonianza del carattere squisitamente composito della raccolta.

§ 2. Le *Vite parallele*: caratteristiche e temi

I Βίοι παράλληλοι trovano un antecedente in un'opera di Cornelio Nepote[7], il *De viris illustribus*, in cui l'autore aveva tentato un'analisi comparata di personaggi del mondo latino e del mondo greco, divisi per sezioni in base agli ambiti in cui i personaggi si erano distinti. In effetti, Plutarco scrive coppie di biografie in cui a un personaggio greco è associato un personaggio del mondo latino, eccezion fatta per Galba e Otone, per il mondo romano; nonché Arato e Artaserse, per il mondo ellenico, che mancano di un riferimento complementare. Sembra che Plutarco avesse composto altre biografie, le quali sono andate perdute o di cui rimangono solo frammenti che non si trovano nell'opera così come è pervenuta nella tradizione manoscritta.

È lecito istituire un raffronto tra l'opera di Plutarco e quella di Svetonio, perché le operazioni militari, le azioni belliche della vita dei singoli personaggi passano in secondo piano rispetto agli ἤθη, ai «caratteri»[8]. In effetti, più che le πράξεις, le πράγματα, ovvero le «azioni» che i personaggi, pur essendo uomini politici, avevano compiuto,

[6] Un luogo simbolo, in quanto era stata la patria di Esiodo, di Pindaro; tra l'altro, Cheronea è una città che riveste una importanza particolare per la storia del mondo greco, in quanto a Cheronea nel 337 a.C. viene decretata la fine della libertà greca in nome dell'egemonia macedone, quando Filippo V, sovrano della Macedonia, afferma la sua supremazia sulle πόλεις greche.

[7] Il famoso dedicatario del *liber* catulliano, il quale aveva tra l'altro composto un compendio di storia universale dal titolo *Cronica*.

[8] Proprio grazie a questa considerazione è lecito instaurare un raffronto tra le *Vite parallele* e i *Moralia*.

l'autore si propone di dare maggiore risalto all'ἦθος, al «carattere», al segno distintivo della loro personalità che influenza anche il loro modo di comportarsi. In fondo, ciò che spinge Plutarco ad associare personaggi nel mondo greco a quelli del mondo latino è soprattutto un'analogia dell'ἦθος, il fatto di riuscire a cogliere tratti simili dal punto di vista caratteriale che si riflettono sulla condotta degli uomini politici e militari. Pertanto, le biografie si caratterizzano per una serie di aneddoti che evidenziano l'indole di ciascuno dei due personaggi[9]. Ogni coppia si conclude con una σύγκρισις, un «confronto» in cui l'autore esplicitamente mette a paragone le due vite, dopo averle raccontate una per volta.

§ 3. Le *Vite parallele* e la cultura greco-romana

Plutarco vive in un periodo in cui non può che attestare la grandezza del popolo romano, di come Roma abbia conquistato il mondo intero. In un certo senso, è come se l'opera di Plutarco volesse rivendicare l'importanza dei valori, della cultura e degli ideali del mondo greco in un momento in cui la Grecia ha preso lo splendore di cui aveva precedentemente goduto: sembra che l'autore volesse rivendicare la continuità dei valori greci all'interno del mondo latino. La cultura greco-romana è un *unicum*, dato che sembra che i valori del mondo greco si siano propagati anche all'interno del mondo romano.

Alcuni studiosi considerano Plutarco come un esaltatore del mondo greco e che desidera rivendicare la superiorità del mondo greco rispetto a come poi essi si sono espressi nella cultura e nel mondo romano. In effetti, l'importanza dell'opera di Plutarco sta nell'indicare la continuità tra la cultura greca e la cultura romana, in quanto la cultura romana è figlia della cultura greca, proprio perché, come sosteneva Orazio, «*Graecia capta* / *ferum victorem cepit*», «la Grecia conquistata conquistò il selvaggio vincitore». In effetti, se è vero che Roma ha assoggettato la Grecia, questa conquista ha generato una osmosi culturale, in quanto ha fatto sì che molti intellettuali greci interagissero con la classe dirigente romana e intridessero la cultura romana con quei valori fondanti della cultura greca. D'altra parte, pur sottolineando che l'opera è incentrata sugli ἤθη più che sulle πράξεις, l'autore vuole tuttavia indicare l'universalità della natura umana, per cui ci sono delle indoli che caratterizzano l'uomo nella sua generalità e prescindono dall'appartenenza ad una nazione piuttosto che un'altra, ma che sono trasversali e accomunano l'uomo al di là della popolazione di appartenenza, a tal punto che, con le sue *Vite parallele*, l'autore dimostra che un romano possa essere associato a un greco in quanto ci sono degli aspetti dell'indole al di là della loro appartenenza etnica: come accade, a titolo d'esempio, nella coppia più famosa, Alessandro-Cesare, in cui ripropone il concetto di θαυμαστόν, di «romanzesco» proprio della storiografia alessandrina, in quanto Alessandro è l'emblema di come il carattere determina l'azione, a tal punto che nelle *Vite di Alessandro e di Cesare*, Plutarco sente l'esigenza di affermare che la sua non sia un'opera storiografica, ma che sia un'opera incentrata sullo studio del carattere, dell'indole che conduce i personaggi a comportarsi in un determinato modo e si spinge al di là dell'appartenenza all'una o all'altra etnia.

Alla luce di ciò, risulta chiaro come, insieme a Polibio, Plutarco superi i confini ristretti della letteratura greco-latina, dal momento che è impossibile parlare delle due letterature come scisse e indipendenti, poiché inevitabilmente il fatto che i greci vengano inglobati nella sfera di influenza tipicamente romana porta le due culture a fondersi in un'osmosi continua, per cui l'una assume i caratteri dell'altra (come è evidente nell'analisi comparata dei personaggi).

Egli intende dimostrare che gli ἤθη nella varietà dei loro aspetti si sono manifestati in personaggi tanto del mondo greco quanto del

[9] Si tratta di un'operazione simile a quella di Svetonio, nelle cui *Vite dei dodici Cesari* un aspetto preponderante è senza dubbio costituito dall'analisi dei caratteri, delle personalità.

mondo latino, fino a raggiungere risultati straordinari. Tuttavia, si può ravvisare un certo orgoglio greco e nazionalistico nel fatto che Plutarco vede le manifestazioni più spettacolari degli ἤθη nei personaggi greci, quasi a voler indicare che, quando la Grecia rifulgeva nel suo massimo splendore, quei caratteri hanno trovato la loro espressione superiore di quanto ci possa essere stata nei corrispondenti personaggi del mondo latino.

Le *Vite parallele* possono essere considerate afferenti al genere della biografia più che a quello della storia, in quanto manca una ricostruzione scientifica degli eventi, bensì è presente una ricerca dell'aneddotico e del particolare che mette in luce quel determinato carattere – perché diventi utile come archivio di informazioni riguardo quel determinato personaggio – si nota la presenza retorica nella composizione e della struttura dell'opera, perché è possibile trovare dopo una serie di esempi positivi, esempi negativi: nell'organizzazione strutturale dell'opera e nell'organizzazione delle vite, è possibile molto spesso che a presiederla ci siano espedienti retorici, tra cui il fatto che dopo personaggi che esemplificano qualità positive, è inevitabile inserire dei personaggi che incarnano qualità negative, demoniache, funzionale a evidenziare come, nella natura umana, si alterni una contrapposizione quasi manichea tra bene e male, come il male e bene siano i due poli intorno a cui si incentra l'esistenza umana. Di conseguenza, sul piano strutturale questo schema antropologico si traduce nella proposizione di modelli positivi seguita dall'inevitabile presenza di un modello negativo, secondo l'alternanza tra bene e male che fa costitutivamente parte della natura umana.

I Βίοι παράλληλοι si ispirano a una modalità di organizzazione della biografia non alessandrina ma peripatetica, in quanto ἤθη e πράξεις sono inscindibilmente collegate tra loro, ovvero esiste una precisa correlazione tra carattere del personaggio e azioni da lui compiute. Infatti, a differenza di quanto accade nel modello biografico alessandrino, secondo cui c'è rigorosa separazione tra aspetto caratteriale del personaggio e le sue azioni, nell'opera plutarchea, al contrario, βίος e ἤθη sono interrelati: anche solo un aneddoto[10], una parola, un episodio diventano fondamentali per determinare il carattere di un personaggio, sulla base dell'assunto secondo cui una persona può essere conosciuta molto più da motto di spirito o da battuta, piuttosto che da azioni militari o politiche; essenziale è dunque la ricostruzione della vita del personaggio attraverso lo studio dei caratteri. Plutarco stesso, infatti, nel proemio alla *Vita di Alessandro*, suggerisce di considerare la sua opera non biografica, ma storiografica, poiché sostiene espressamente di «comporre una vita, non una storia».

Inoltre, mentre la storiografia ellenistica procede *per tempora*, le *Vite* di Plutarco procedono esclusivamente *per species*, nella misura in cui non raccontano le vicende del singolo personaggio in linearità temporale, ma per rubriche settoriali di singoli aspetti diversi dell'esistenza che vengono presi in considerazione e passati in rassegna indipendentemente dall'ordine cronologico. Tale procedimento narrativo sarà mutuato da Svetonio nelle sue *Vite*, in cui si registra una mistione tra il procedere *per species* e *per tempora*.

Le biografie di Plutarco costituiscono un modello cui si conforma la produzione biografia successiva. Ciò è dovuto al fatto che il procedere *per species* permette di accordare maggiore enfasi all'ambito umano, etico, caratteriale della vita del personaggio, piuttosto che all'aspetto pubblico.

È del resto impossibile e assurdo ricercare nell'opera plutarchea la scientificità della ricerca delle cause o del determinismo rigoroso di Tucidide. In tal senso è istruttiva la metafora dello ζῳγράφος adoperata nel proemio alla *Vita di Alessandro*: la sua scrittura è accostata a una pennellata che coglie nella sua essenzialità l'anima del

[10] Che riguardano nella maggior parte dei casi la vita privata, le relazioni con gli amici, alcuni aspetti caratteriali.

personaggio. L'analisi comparata, che si compiace dell'accostamento di due personaggi appartenenti al mondo greco e al mondo romano – che rimanda al *De viris illustribus* – è contestualizzabile nel peculiare clima storico-culturale della tarda età ellenistica, in cui gli intellettuali vivono in una realtà contraddistinta dal sincretismo religioso, filosofico e culturale tra mondo greco e romano. Quest'ultimo, del resto, è visto come colui che raccoglie in eredità il grande valore del mondo greco: in una sorta di concezione figurale, la grandezza morale di Roma è preannunciata da personaggi del mondo greco[11].

§ 4. I *Moralia* o Ἠθικά

I *Moralia* sono una miscellanea che ha come tema fondamentale l'ἦθος: gli Ἠθικά mettono in evidenza il gusto per la molteplicità di interessi proprio del biografo.

Il legame tra le *Vite parallele* e i *Moralia* è il termine ἦθος, importante da un punto di vista concettuale: nelle *Vite parallele* Plutarco si era addossato il compito di delineare gli ἤθη dei singoli personaggi, allo stesso modo in cui è presente un valore etico anche negli Ἠθικά o *Moralia*[12]. L'aspetto etico e morale risulta preponderante in ciascuna delle due opere.

La prima edizione risale al 1509, stampata da Aldo Manuzio. Benché l'aspetto etico sia preponderante, ci sono altri argomenti che accomunano alcuni dei trattati.

In generale, possono essere individuati 5 filoni tematici: a) l'aspetto etico: molti dei trattati nei *Moralia* sono volti a tratteggiare l'aspetto morale, affrontano il tema della *virtus*, si interrogano sulla possibilità o meno che la virtù sia insegnata, e tentano di fornirne una definizione; b) il tema filosofico-religioso, perché molti dei trattati sono incentrati sulla filosofia platonica o trattano del sincretismo religioso – un tema in auge nell'età alessandrina e in particolar modo sentito da Plutarco, in quanto egli esercitò l'incarico di sacerdote del tempo di Apollo a Delfi per molti anni –, mentre altri sono rivolti in modo polemico allo stoicismo e all'epicureismo, correnti filosofiche entrambe biasimate nell'opera; c) l'aspetto retorico: Plutarco, infatti, fu un prestigioso retore e alcuni trattati sono esercitazioni sofistiche, alla stregua delle *controversiae* latine. Del resto, un altro argomento privilegiato da Plutarco è d) la critica letteraria: uno dei trattati più famosi è quello in cui Plutarco mette a confronto Aristofane e Menandro, tra i quali la sua predilezione va a Menandro perché espressione di un registro contenuto, che persegue finalità paideutiche che mancano in un tipo di commedia perlopiù satirico come quella di Aristofane. Un altro scritto rilevante è il *De malignitate Herodoti* («Περὶ τῆς Ἡροδότου κακοηθείας»), in cui Plutarco, beota, sente la necessità di difendere le truppe tebane dalla pessima immagine che lo storico di Alicarnasso aveva dato durante la narrazione dell'assalto persiano alle Termopili; e) un altro nucleo tematico è quello scientifico, riscontrabile in trattati che hanno per oggetto il mondo fisico e animale. Rilevante è in particolare un trattato in cui l'autore compara la psicologia umana e animale: a suo parere, la differenza tra gli umani e gli animali relativamente al *logos* è solo quantitativa, poiché è presente un *logos* anche negli animali, solo in misura minore rispetto agli umani.

[11] Anche se in Plutarco è presente il rimpianto nostalgico della grandezza del mondo greco, come risulta evidente dal momento della σύγκρισις, in cui l'ago della bilancia pende sempre verso il personaggio greco, incarnazione del grande valore della realtà di appartenenza.

[12] Il termine Ἠθικά fu assegnato all'opera di Plutarco non da parte dell'autore stesso, bensì dal filologo bizantino Massimo di Planude, perché volle cogliere all'interno dell'opera un aspetto preponderante rispetto all'altra: i *Moralia*, infatti, sono una miscellanea di ottanta trattati, incentrati su argomenti differenti, di cui quello preponderante è risultato essere agli occhi del filologo l'argomento morale.